

## Andreina Corso

### Cenni biografici

**Andreina Corso** (Venezia VE 1946) vive a Mestre. Ha insegnato alla Scuola Primaria e ha lavorato nella Scuola Popolare con i degenti dell'Ospedale Psichiatrico di Venezia nell'Isola di San Clemente all'epoca dell'applicazione della Riforma psichiatrica. Ha tenuto letture nelle Case di Riposo per anziani di Venezia e Mestre, in particolare a Santa Maria dei Battuti, inoltre corsi nel carcere maschile di Santa Maria Maggiore a Venezia, interventi per i senza tetto soprattutto a Mestre nella Casa dell'Ospitalità, anche corsi per la donna nel Centro Donna di Mestre. È giornalista e ha collaborato e collabora con molte riviste specializzate. Scrive romanzi che hanno conseguito numerosi Premi ai Concorsi letterari.

### Da *Le madri*

9-10-11-12

“So che stai arrivando con un sorriso di circostanza stampato in faccia. La tua visita è un calvario cui mi sottoponi due volte la settimana. Altri due giorni la croce la passi a tua sorella Carolina, che a differenza di te arriva imbronciata e pronta a raccontarmi le sue angustie. Crede che m’interessino, che mi diano pena. Io la accontento, sgomenta quasi di non provare niente. Il piccolo deve operarsi il ginocchio, mi dice con voce lamentosa. Mi spiace, dico io, poveretto, solo che non lo conosco quel bambino, non so niente di quel ginocchio (...) Tu Lorenza mi appari con un sorriso e il volto un po’ accaldato di chi fa le cose di corsa. So che mi porterai il solito pacchetto di biscotti. Sono biologici, mi confermi ogni volta. Bene, dico io, grazie. Sono biologici, hai ripetuto fino alla noia – e ti giuro che la noia ho imparato a conoscerla bene – dolci rigorosamente naturali per una donna vegetale. È una grossa distinzione ormai, la specificità biologica. Si è più attenti agli ingredienti di un dolce che alla vita delle persone (...) Adesso mi hanno infilato un catetere, è più comodo, hanno insistito mentre io dicevo che provavo dolore (...) Allora va’ a letto- dice mia figlia – in posizione distesa, non lo senti. Va’ a letto, m’intima spesso un’infermiera con tono deciso (...) Non ha neanche vent’anni e mi dà del tu, come si addice a una coetanea. Vado signorina, le rispondo educata. Lei fa un cenno con la testa. Brava, mi dice rivolgendosi a una sua scolara. Grazie, dico io, signorina. Conviene essere ubbidienti qui dentro, si capisce che siamo di peso a tutti (...) Costa tanto, sai, questo posto!, mi rinfacci ogni tanto, per ravvivarmi la memoria e per sedare la mia voglia di evasione (...) Scusa, ma non mi avevi detto che dovevo stare in questa specie di ospedale per un breve periodo? (...) Avevate scherzato? (...) Mi avevate mentito, volevate liberarvi di me? (...)”

**Mascialino, R.**

2017 *Andreina Corso: Le madri*. PREMIO LETTERARIO NAZIONALE 'FRANZ KAFKA ITALIA' VII Edizione 2017, Sezione Romanzi, **Secondo Premio**: Recensione.

Il romanzo di **Andreina Corso** *Le madri* (Verona: Bonaccorso Editore 2016) affronta il tema della esclusione dei genitori divenuti vecchi e malati e costituenti un peso per i figli dalla continuazione della vita di relazione con i familiari stessi, ossia: la reclusione dei genitori in un ricovero. Si tratta dell'arcaico problema di come regolare il rapporto con i vecchi che non servono più dal punto di vista dei rapporti materiali e che hanno bisogno ormai essi stessi di accudimento o che comunque siano sgraditi ai figli nella loro casa come persone che riducano la privacy, ai figli che non vogliono avere obblighi e che piuttosto di portare tali obblighi sono disposti a pagare un ricovero anche costoso pur di liberarsi dei loro genitori, pur di togliersi i genitori d'attorno. A tali figli, evidenzia l'Autrice, non viene in mente che avrebbero il dovere, per quanto pesante, dell'assistenza, della compagnia, della relazione umana quotidiana con i loro cari così come sono stati essi stessi assistiti quando non potevano badare a se stessi e aiutati fino alla maggiore età e anche in genere per molto dopo, per sempre finché possibile ai genitori, questo per come emerge implicitamente dalla narrazione. Ma il romanzo di Andreina Corso non lancia solo la più tremenda denuncia contro figli che dopo avere sfruttato al massimo possibile i genitori li rinchiudono in un luogo in attesa e talora forse inconscia e recondita speranza che sopraggiunga al più presto la morte, non è solo questo. Descrive invece una situazione che riguarda la possibilità concreta di ricostruire una nuova esistenza diversa dalla precedente da parte delle donne e più specificamente delle madri ricoverate pur restando esse all'interno della struttura, una struttura che non cura la parte delle relazioni umane con le degenti, ma solo quella relativa alla distribuzione dei pasti, alla somministrazione dei farmaci, alla pulizia e soprattutto mantiene l'ordine e la disciplina come se i vecchi fossero in carcere, senza più diritti e pur senza aver commesso reati – il *tu* dato dalle inservienti alle ospiti rivela i veri rapporti che vigono all'interno di questi istituti nei quali le persone vengono degradate perdendo anche il diritto ad un minimamente rispettoso e per altro dovuto *lei* come forma di cortesia almeno grammaticale. Entra nel ricovero una nuova ospite piena di creatività la quale sa trasgredire obblighi trasgredibili – non si tratta di crimini ovviamente, si tratta di piccole, molto piccole trasgressioni comunque anche in parte audaci visto il regime di custodia in cui vivono le degenti, trasgressioni che ravvivano l'esistenza di tali reclusi, soprattutto della protagonista, una madre posta dalle due figlie nel ricovero. Il tutto nell'atmosfera rarefatta e raffinatissima della più vecchia Venezia che resiste al tempo divenendo viepiù affascinante man mano che la sua vecchiaia si trasforma in decrepitudine, simbolo parallelo per la vecchiaia

delle donne rinchiuso nel ricovero che possono a loro volta estrinsecare le mille preziosità che la vecchiaia reca con sé, se solo le persone non più giovani non vogliono rimpiangere la vita precedente alla loro reclusione quando erano più giovani perdendo così valori dell'età più matura: se Venezia volesse ritornare giovane e per assurdo lo potesse, perderebbe la sua identità e con essa buona parte del suo fascino, così le persone. Ritornando giovani, esse perderebbero il frutto della loro esperienza e si impoverirebbero, rimpicciolendo il senso della vita che senza la maggiore conoscenza acquisita nel tempo si ridurrebbe a ben poca cosa. La donna riesce ad uscire dal suo guscio di donna obbediente come sempre lo è stata e dalla situazione psicologica che la vede rimpiangere che rimpiange la vita con le figlie e i nipoti che avrebbe continuato a servire se solo avesse potuto, e da questa nuova forza che le proviene dall'essersi riprogettata una nuova esistenza migliora il suo stato mentale, lo stato di abbattimento in cui era venuta a cadere trovandosi per così dire imprigionata senza colpa. Il miglioramento è tale che riesce a non nutrire più acredine per le figlie e ad amarle ugualmente, certo per il possibile, senza più alcuna passione, ma con qualche serenità in compenso.

Molto realistiche sono le descrizioni dello stato mentale e fisico in cui trova la protagonista assieme alle altre ospiti. Per una breve associazione in aggiunta con qualche cenno di parallelo con antiche fiabe sul destino delle donne vecchie, già spose e madri: la donna vecchia si trasformava un tempo in strega e andava a vivere o viveva sola in un bosco, abbandonata da tutti, mentre nell'attualità come nel romanzo di Andreina Corso la madre vecchia non vive più isolata quale strega nel bosco, ma viene comunque isolata dalle figlie e allontanata in un ricovero, la differenza sta solo nel luogo di segregazione e nel ruolo: nel bosco la strega con poteri segreti, nel ricovero la vecchia esautorata che spesso perde il senno, un cambio che non pare andare a particolare vantaggio della donna vecchia nell'epoca attuale quando non è più voluta da nessuno.

Andreina Corso dà con il suo romanzo un contributo importante alle donne che vengono poste nei ricoveri come in anticamere della morte, senza più poterne uscire, ideando per esse un nuovo adattamento non solo passivo, ma anche attivo al nuovo ambiente pur così privo di stimoli, un riadattamento in cui esse stesse si creino stimoli positivi quali che siano, nuove socialità non depressive così che possano ancora pensare alla vita, una diversa e in tal senso nuova vita in spazi esistenziali mutati, ma non del tutto contrari di per sé ad una riprogrammazione dell'esistere che renda possibile una vita meno infernale di quella che si può avere in tali luoghi se si continua a rimpiangere il passato da donne libere. Messaggio centrale di tale romanzo non è dunque non solo la descrizione della vita in un ricovero, ma l'evidenziazione, attraverso la narrazione di situazioni poco comuni e molto interessanti, di come l'uso e la cura dell'intelligenza di ciascuno – per quanto la si possa conservare – possa essere l'unica arma che si

possa adoperare per sopravvivere in condizioni estreme, per terminare la vita combattendo senza rassegnarsi alla cattiva sorte. Un romanzo la cui lettura che può essere utile anche o forse soprattutto a chi ancora, libero nel mondo, può finire anch'egli un giorno nel dimenticatoio, dove appunto solo l'alleanza con la sua intelligenza, il vero amico che non tradisce, lo può aiutare per il possibile, se solo venga chiamato in soccorso così che possa mostrare le sue meraviglie, così che possa dare quanto può ancora dare.

*Rita Mascialino*